



Foto Ap

Afghanistan, Madrid studia un ritiro anticipato Monti: noi lì oltre il 2014

Attacco al palazzo del governatore di Kandahar respinto ieri dopo ore di sparatoria. La Spagna starebbe pensando ad un ritiro anticipato delle sue truppe. L'Italia invece s'impegna a restare oltre il 2014 per istruire i soldati locali.

VIRGINIA LORI

La Spagna sta pensando ad un ritiro anticipato dall'Afghanistan. È quello che si desume dalle parole pronunciate ieri dall'ex ministra della Difesa del passato governo Zapatero, Carme Chacon a margine delle celebrazioni per i 120 anni del Psi a Genova. «L'accordo che prendemmo è quello per un ritiro completo dall'Afghanistan nel 2014. La Spagna però anticiperà i tempi, a meno che Rajoy non decida di postporre le date».

Diversa la posizione espressa dall'Italia. Mario Monti incontrando due giorni fa il segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen a Palazzo Chigi ha dato garanzie che anche dopo la data del ritiro stabilita alla fine del 2014 un contingente di militari italiani resterà in Afghanistan per completare l'addestramento dei soldati afgani.

Mario Monti non ha nascosto a Rasmussen di essere «strutturalmente preoccupato» per la situazione in Afghanistan. Ieri in un attacco alla sede del governatorato a Kandahar rivendicato dal portavoce dei talebani Qari Yousef Ahmadi sono morti due soldati e due attentatori mentre altre dieci poliziotti afgani sono rimasti vittima di una bomba piazzata su ciglio strada nel distretto di Chak, nella provincia orientale di Wardak.

Il primo ministro italiano parla di offensive ricorrenti, «in particolare in certi momenti nel corso dell'anno» ma lo stesso ha detto al segretario Nato che l'impegno italiano non terminerà con il ritiro del 2014. La data di quel ritiro andrà concordata - ha ribadito Monti - insieme agli altri partner, ma il messaggio consegnato alla Nato è che l'Italia sarà presente anche dopo quel termine, con risorse finanziarie da quantificare in seguito, e con uomini per l'addestramento delle forze di sicurezza. La data del ritiro, ha sottolineato ancora Monti, è «evidentemente una delle questioni importanti che vanno esaminate

congiuntamente dagli Stati interessati, nel quadro complessivo del loro impegno» ma resta il fatto che «l'Italia intende proseguire la propria azione a sostegno di stabilità e sicurezza in Afghanistan anche dopo il ritiro delle truppe nel 2014». Un traguardo che Monti ha ricordato di aver già «anticipato al Presidente Karzai qualche settimana fa» confermando «un nostro impegno finanziario e di uomini per l'addestramento delle forze nazionali di sicurezza afgane».

TRATTATIVA IN STALLO

Secondo Anders Fogh Rasmussen, intervistato dal *Corsera*, gli attacchi talebani, pur «spettacolari», sono in diminuzione del 20 per cento negli ultimi 12 mesi. E ciò confermerebbe che i combattenti talebani «si sono indeboliti» e che le forze di sicurezza locali hanno aumentato le loro capacità di difendere il territorio. Secondo il segretario generale dell'Alleanza atlantica ciò dipende non solo dall'inquadramento di 350mila nuovi soldati ma anche dal «miglioramento della loro qualità». Perciò, ha aggiunto, tutto lascia supporre che «sarà rispettata la

I talebani

Diminuiscono del 20% gli attacchi ma nessun passo avanti nel dialogo

tabella di marcia» che prevede il completamento del ritiro dei contingenti stranieri entro il 2014, consegnando alle truppe locali gli altri tre distretti territoriali ancora sotto il controllo dell'Isaf. Rasmussen ha chiarito che durante l'estate 2013 questo passaggio di consegne dovrà essere ultimato.

Nel frattempo a quanto risulta alla stampa afgana ieri, dopo tre giorni di trattative a Islamabad tra Usa, Afghanistan e Pakistan, non è stata trovata ancora alcuna intesa per coinvolgere nei colloqui i talebani. Un loro portavoce, Zabihullah Mujahid, in un comunicato inviato a Pajhwok Afghan News, respinto con forza sia l'istituzione di una commissione congiunta sia le proposte del vertice di Islamabad in materia di sicurezza per i membri dei talebani coinvolti nel processo di riconciliazione avviato da Karzai. ♦



Foto Ansa

Il giornalista Mauro Montali

Addio al collega Mauro Montali inviato di guerra de l'Unità

L'ha preso alle spalle, l'altra notte, da traditora qual è. Lui che la Morte l'aveva affrontata tante volte di faccia, magari sotto un tavolo al buio attaccato all'unica linea telefonica per dettare il suo articolo come quella notte a San Salvador asserragliato per ore nell'albergo sbagliato bersagliato dai guerriglieri del Fronte Farabundo Martì. E noi della redazione, un gruppetto con in testa il suo caposervizio Nuccio Ciconte, passammo la notte a cercare di calmare la prima moglie Rita, arrabbiata perché quell'unica telefonata l'aveva fatta al giornale e non a lei. Mauro Montali non gli dava troppa importanza alla Nera Signora, cercava di ignorarla come faceva con le persone che non gli piacevano mentre con gli altri, quelli che gli piacevano, scherzava sempre, mai malevolo. Nuccio, ora dislocato al Fatto Quotidiano, lo aveva sentito lunedì scorso e Mauro gli aveva assicurato: «Sto bene, figurati». Invece il male avanzava, e già non si spostava più da Rimini, dove Montali si era trasferito alla fine dei suoi 62 anni.

Le sue corrispondenze dai fronti di guerra per l'Unità erano ormai un ricordo lontano: Beirut, Mostar in Bosnia, l'Iraq della prima guerra del Golfo e altri luoghi. Non era uno che si risparmiava, Montali, tra una Malboro e un whisky-baby era sempre con la valigia pronta. Aveva iniziato nelle pagine delle Province da Perugia, poi inviato di cronaca dalla redazione centrale di Roma da metà anni Ottanta inviato di guerra. Tramite il direttore Paolo Gambescia lasciò l'Unità per il Messaggero, ma era abituato ad altro, finì quell'esperienza con una causa. «Preferisco tornare a Perugia e alla mia Ferrari», mi disse. Andò invece nelle Marche dove si mise a lavorare anche per Cronache Maceratesi e trovò dopo la morte di Rita una nuova vita, con la Marina, sua nuova moglie. Ultimamente si era messo a scrivere gialli con lo pseudonimo di Mark B. Montgomery; alla fine pure con la Morte ci aveva scherzato. **R. G.**

non è Pechino a decidere, allora si apra un'inchiesta sui funzionari della provincia». Il dissidente prova così a mettere pressione sulle autorità. Come ha detto al telefono Hu Jia, presente al momento della registrazione del video, la scelta di fuggire adesso è dettata da un ragionamento. Chen «crede che questo sia un periodo di grandi cambiamenti, mi ha detto di non voler chiedere asilo politico, ma continuare a battersi qui in Cina». Moglie e figlio, però rimarrebbero alla mercé delle autorità.

A ottobre si rinnovano i vertici e l'establishment cinese è ancora scosso per la defenestrazione di Bo Xilai. Diverse voci interne hanno spiegato che la caduta di Bo ha aperto spazi per l'avvio di un dibattito su riforme costituzionali. Wen sembra intenzionato a premere sull'acceleratore. La fuga e l'appello sono quindi un tentativo di inserirsi nel dibattito politico: nel video Chen parla di funzionari che ignorano la legge e fa i nomi.

Il fatto che Chen non sembri intenzionato a chiedere asilo è un bene per le relazioni sino-americane. Washington e Pechino potranno provare a contrattare una via di uscita, che dovrà necessariamente implicare un allentamento della pressione sulla famiglia Chen. L'agenda di Clinton, già fitta, dovrà trovare spazio anche per il dissidente cieco. ♦